

Maturità professionale – Cantone Ticino



Esami di maturità professionale Indirizzo sanitario e sociale

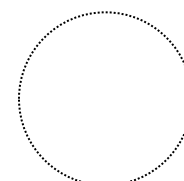
**Sessione 2017
Scienze sociali**

Istituto scolastico: SSPSS

Nome e cognome:

Professione:

Classe:



Timbro della scuola

Durata dell'esame:

150 minuti: 8:30 – 11:00

Disposizioni generali:

- Uso del vocabolario non permesso.
- Non è permesso: usare il tipex (tirare una riga sulle parti da cancellare) e scrivere a matita.
- Si esce dall'aula solo accompagnati.
- Ricordarsi di lasciare un margine di almeno 3 centimetri al vostro scritto.

Punteggi e nota:

Nota	1	1.5	2	2.5	3	3.5	4	4.5	5	5.5	6
Punti	1-3	4-7	8-11	12-15	16-19	20-23	24-27	28-31	32-35	36-38	39-40

Punteggi per domanda:

Punteggi	1	2	3	4	5	6	Totale
Domanda 1	1	2	3	4	5	6	
Domanda 2	1	2	3	4	5	6	
Domanda 3	1	2	3	4			
Domanda 4	1	2	3	4	5	6	
Domanda 5	1	2	3	4	5	6	
Domanda 6	1	2	3	4	5	6	
Domanda 7	1	2	3	4	5	6	

Totale punti	
---------------------	--

Docenti responsabili: Laura Mambretti Nesti, Eva Camenisch Luisoni

Luogo e data dell'esame: Canobbio, giugno 2017

L'esame scritto di scienze sociali prevede tre parti:

- **La prima parte** presenta un testo da comprendere e domande a cui rispondere. È importante leggere l'intero testo una prima volta, prima di iniziare a rispondere. Si ricorda che per rispondere è vietato ricopiare il testo dell'autore.
- **La seconda parte** prevede due grafici da comprendere e commentare.
- **La terza parte** mostra una vignetta umoristica da spiegare e contestualizzare.

→ Le tre parti vanno analizzate secondo i concetti delle scienze sociali.

Prima parte

Tratto da: F. Savater, *A mia madre mia prima maestra. Il valore di educare*, Editori Laterza, Bari-Roma 1999, cap. 3, pp. 31-43.

L'eclissi della famiglia

Innanzitutto, constatiamo un fatto ovvio: i bambini hanno sempre trascorso molto più tempo fuori della scuola che dentro, soprattutto all'inizio della loro vita. Prima di entrare in contatto con i maestri, hanno già ampiamente sperimentato l'influenza educativa dell'ambiente familiare e sociale, che continuerà a essere determinante - quando non decisivo - durante la maggior parte del periodo che passeranno nella scuola elementare. In famiglia il bambino impara - o dovrebbe imparare - funzioni fondamentali come parlare, pulirsi, vestirsi, obbedire agli adulti, proteggere i più piccoli (vale a dire, convivere con persone di età differenti), condividere il cibo e altri doni con coloro che lo circondano, partecipare a giochi collettivi rispettando le regole, pregare (se la famiglia è religiosa), distinguere a un primo livello ciò che è bene da ciò che è male secondo i modelli della comunità cui appartiene eccetera. Tutto ciò configura quel che gli studiosi chiamano «socializzazione primaria» del neofita¹, attraverso la quale questi diventa un membro che risponde più o meno al modello tipico della società. Dopo la scuola, il posto di lavoro e altre funzioni porteranno a compimento la socializzazione secondaria, nel cui processo l'individuo acquisirà saperi e competenze più specifici. Se la socializzazione primaria è avvenuta in modo soddisfacente, quella secondaria sarà molto più proficua, poiché avrà una base solida su cui fondare gli insegnamenti; in caso contrario, i maestri o i compagni dovranno perdere molto tempo affinando e civilizzando (vale a dire, rendendo adatto alla vita civile) colui che dovrebbe essere già pronto per apprendere competenze meno elementari. È scontato che tali livelli di socializzazione e il concetto stesso di «socializzazione» non siano così chiari come una sociologia ortodossa potrebbe indurci a pensare.

¹ Neofita: chi è agli inizi di un apprendimento.

Nella famiglia le cose si imparano in un modo abbastanza diverso da come poi si svolge l'apprendimento scolastico: il clima familiare è riscaldato dall'affetto, le barriere fra i parenti esistono appena e l'insegnamento si serve più del contagio e della seduzione che di lezioni strutturate oggettivamente. Dal confuso, e spesso ostile, mondo esterno il bambino può rifugiarsi nella famiglia, ma dalla famiglia in se stessa non c'è via d'uscita, salvo uno sradicamento traumatico che nei primi anni praticamente nessuno può permettersi. L'apprendimento familiare ha dunque come sottofondo il più efficace degli strumenti coercitivi: la minaccia di perdere l'affetto di quegli esseri senza i quali l'individuo non sa ancora come sopravvivere. Dalla più tenera infanzia, la principale ragione dei nostri comportamenti sociali non è il desiderio di essere amati (malgrado anch'esso ci condizioni molto) e neppure l'ansia di amare (che ci seduce solo nei nostri momenti migliori), ma *la paura di non essere più amati* da coloro che più contano per noi in ogni momento della nostra vita: all'inizio i genitori, poi i compagni, più tardi gli amanti, i concittadini, i colleghi, i figli, i nipoti... fino alle infermiere dell'ospizio o le figure equivalenti dell'ultima tappa della vita. La sete di potere, di notorietà e soprattutto di denaro non sono altro che palliativi, carichi di paure e affanni, contro l'incertezza dell'amore, tentativi di proteggerci dall'abbandono in cui la sua eventuale perdita ci sprofonderebbe. Per questo Goethe (filosofo tedesco) diceva che rende più forti sentirsi amati che sapersi forti: la certezza dell'amore, quando esiste, ci rende invulnerabili. È nel nido familiare, quando esso funziona con la dovuta efficacia, che si assapora per la prima e forse ultima volta la confortante sensazione di tale invulnerabilità. Per questo i bambini felici non si riprendono mai del tutto dalla loro infanzia e aspirano per il resto della vita a recuperare in qualche modo quel fugace stato divino delle origini. Sebbene non ci riescano più in modo perfetto, tale impulso iniziale infonde loro una fiducia nel legame umano che non potrà essere cancellata da nessuna disgrazia futura, così come nulla potrebbe sostituirla con altre forme di socializzazione qualora, a suo tempo, non sia mai esistita.

Mi riferisco a una cosa strana, stranissima, forse in qualche modo perversa: parlo dei bambini felici, non di quelli viziati o iperprotetti. Può darsi che si tratti di un ideale irraggiungibile rispetto al quale possono esistere solo approssimazioni e mai una perfezione assoluta (anche la felicità familiare è una di quelle capacità aperte di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente). In ogni caso, è questo l'ideale che giustifica la famiglia, nonché il suo maggior impegno. L'educazione familiare funziona attraverso l'esempio, non per sedute discorsive di lavoro, ed è sostenuta da gesti, umori condivisi, abitudini del cuore, ricatti affettivi che si affiancano alla ricompensa sotto forma di carezze e punizioni diverse per ciascuno di noi, tagliate su misura (o che configurano la misura che sarà poi la nostra per sempre). In una parola, questo apprendimento è il risultato dell'identificazione totale del bambino con i suoi modelli o del suo rifiuto viscerale, vissuto come una ferita, degli stessi (non dimentichiamo, ahimè, che ci sono molti più bambini infelici che

felici), e mai della loro valutazione critica e spassionata. La famiglia offre un menù ufficiale con una possibilità minima, o nulla, di scegliere i piatti, ma con abbondanza di condimento affettivo. Per questo ciò che si apprende in famiglia ha un'indelebile forza di persuasione: nei casi positivi serve a depurare i principi moralmente validi che resisteranno poi alle tempeste della vita, ma in quelli negativi fa radicare pregiudizi che più tardi sarà quasi impossibile estirpare. Ed è chiaro che la maggior parte delle volte principi e pregiudizi si mescolano in modo tale che neppure per il diretto interessato, molti anni dopo, sarà facile distinguere gli uni dagli altri...

Ad ogni modo, questo protagonismo, nel bene e nel male, della famiglia nella socializzazione primaria degli individui attraversa indubbiamente un'eclissi nella maggior parte dei paesi: un problema grave per la scuola e i maestri. Juan Carlos Tedesco² così delinea gli effetti di questa mutazione: «I docenti percepiscono quotidianamente questo fenomeno e una delle loro più frequenti lamentele è che i bambini, quando entrano nella scuola, rivelano un livello di socializzazione insufficiente per affrontare con successo il compito di apprendere. Per dirlo in maniera molto schematica, la scuola un tempo poteva occuparsi d'insegnare. Oggi che la famiglia non svolge completamente il suo ruolo socializzante, la scuola non solo non può svolgere la sua funzione specifica come in passato, ma incomincia a essere oggetto di nuove richieste alle quali non è preparata». Il grido provocatorio di André Gide³ - «Famiglie, vi odio!» - che tanta eco ebbe in quei famosi anni Sessanta inclini allo spirito delle Comuni e al vagabondaggio, sembra esser stato sostituito, oggi, da un sospiro sommesso: «Famiglie, ci mancate...». Sempre più spesso i genitori e gli altri familiari che si occupano dei bambini si sentono scoraggiati e sconcertati di fronte al compito di forgiare i modelli minimi della loro coscienza sociale e li affidano ai maestri. Dei cui errori poi tanto più si irritano quanto più si sentono in qualche modo colpevoli di rifuggire da un dovere che spetta loro. Prima di andare avanti converrà indicare, un po' per tentativi, alcune cause che concorrono a questa svogliatezza della famiglia rispetto alle sue funzioni specifiche (parlo sempre delle *funzioni educative*, che la famiglia può trascurare anche adempiendo sufficientemente ad altre).

Non mi riferisco a fenomeni sociali come l'ingresso della donna nel mercato del lavoro e l'uguaglianza raggiunta in molti campi rispetto ai maschi, la possibilità di ricorrere al divorzio e la variabilità che essa introduce nei rapporti di coppia, la riduzione dei membri fissi nella famiglia poiché la convivenza domestica di varie generazioni di parenti è sempre più costosa o problematica, la «professionalizzazione» dei lavori di casa, saliti dal livello più umile della scala familiare - ma pur sempre all'interno della famiglia - alla dignità di prestazione puntuale che possono permettersi stabilmente solo le élite economiche, eccetera. La principale conseguenza di queste trasformazioni è che nei focolari moderni dei paesi sviluppati ci sono sempre meno donne, anziani e domestici,

² Juan Carlos Tedesco (1944) accademico argentino esperto in politiche educative.

³ André Gide (1869-1951) scrittore francese e premio Nobel per la letteratura nel 1947.

mentre nel passato questi erano i membri della famiglia che trascorrevano più tempo in casa insieme ai bambini. Ma lasciamo alla sociologia il compito di studiare questa evoluzione del nucleo familiare, le sue implicazioni sul piano del lavoro, nell'urbanistica e via dicendo, poiché non potrei davvero aggiungere nulla alle analisi già esistenti su questi temi, e mi sembra inutile ripeterle.

Tuttavia, perché una famiglia funzioni dal punto di vista educativo è indispensabile che qualcuno dei suoi membri si rassegni a essere adulto. E temo che questo ruolo non possa essere deciso per sorteggio né con una votazione in assemblea. Il padre che vuole apparire soltanto quale «miglior amico dei suoi figli», un po' come un rugoso compagno di giochi, serve a poco: e nemmeno vale molto di più la madre la cui unica vanità professionale è che la prendano per una sorella un po' più grande della figlia. Non c'è dubbio che si tratta di atteggiamenti psicologicamente comprensibili e che la famiglia, grazie a essi, diventa più informale, meno direttamente frustrante, più simpatica e fallibile: ma in cambio la formazione della coscienza morale e sociale dei figli non ne esce ben stabilizzata. E ovviamente le istituzioni pubbliche della comunità subiscono un pericoloso sovraccarico. Quanti più sono i genitori che non desiderano fare i genitori, tanto più ci si aspetta che lo Stato sia paternalista.

Poco tempo fa, i mezzi di comunicazione si occuparono di quelle discoteche che restano aperte giorno e notte, permettendo agli adolescenti di trascorrere fine settimana di tre giorni senza mai uscirne, spostandosi dall'una all'altra in uno stato di sobrietà sempre minore che spesso porta a incidenti d'auto mortali, perdita della concentrazione nello studio, eccetera. I genitori, ammettendo di non poter essere i guardiani dei propri figli, pretendono da papà Stato la chiusura di quei locali o almeno un controllo più rigido, per mezzo della polizia, di coloro che utilizzano veicoli a motore per andare dall'uno all'altro. Non so se queste misure di vigilanza saranno opportune, ma è comunque sorprendente la facilità con cui questi genitori diano per scontato che, essendo incapaci loro stessi di occuparsi dei propri rampolli, il ministero degli Interni debba farsi carico dei figli di tutti.

Come si suol dire, si tratta di una *crisi di autorità della famiglia*. Ma che cosa comporta questa crisi? In primo luogo, un'antipatia e una sfiducia non tanto verso il concetto di autorità in se stesso (sempre più spesso sentiamo criticare le istituzioni per la loro mancanza di autorità, nonché invocare istericamente «la mano pesante»), ma verso la possibilità di occuparsi personalmente di essa nell'ambito familiare di cui si abbia la responsabilità. Nella sua essenza, l'autorità non consiste nel comandare: etimologicamente la parola deriva da un verbo latino che significa un po' come «aiutare a crescere». L'autorità nella famiglia dovrebbe appunto aiutare i membri più giovani a crescere, configurando nella maniera più affettuosa possibile ciò che in gergo psicoanalitico chiameremo il loro «principio di realtà». Tale principio, come si sa, implica la capacità di limitare i propri appetiti in considerazione di quelli degli altri e di ritardare o temperare

la soddisfazione di alcuni piaceri immediati in vista del raggiungimento di auspicabili obiettivi a lunga scadenza (ricordiamo quanto si è detto nel capitolo precedente sull'educazione come introduzione del soggetto educato al concetto di tempo). È naturale che i bambini manchino dell'esperienza di vita indispensabile per poter capire la sensatezza razionale di questa impostazione ed è per questo che bisogna insegnarglielo. I bambini - ma spesso si dimentica questo fatto ovvio - sono educati per diventare adulti, non per continuare a essere bambini. Vengono educati perché crescano meglio, e non perché non crescano affatto, visto che, in un modo o in un altro, bene o male, dovranno *cre-scere* per forza. Se i genitori non aiutano i figli con la propria amorevole autorità a crescere e a prepararsi per essere adulti, saranno le istituzioni pubbliche che dovranno imporre loro il principio di realtà, e non con l'affetto, ma con la forza. In questo modo si ottengono solo vecchi bambini disobbedienti, non liberi cittadini adulti.

L'aspetto più sgradevole del principio di realtà è che nasce dalla *paura*. Mi rendo conto che tale constatazione possa ripugnare, ma non c'è altro da fare che accettarla se si vuole raggiungere quel malinconico bene tardivamente elogiato da re Lear⁴, la «maturità», e con esso la capacità di educare gli altri. La paura non è altro che la prima reazione prodotta dal guardare in faccia la nostra finitezza. L'Ecclesiaste⁵ dice con ragione che il timore è il principio della saggezza perché il sapere umano inizia con la terribile certezza della morte e dei limiti che questa fragile condizione di caducità ci impone: necessità di nutrimento, di riparo, di sostegno sociale, di comunicazione e di affetto, di temperanza, di collaborazione. Dalla paura della morte (cioè, da qualunque paura, poiché tutti i nostri timori sono metafore del nostro timore primordiale) deriverà il rispetto per la realtà e, in special modo, il rispetto per i simili, compagni e complici della nostra finitezza. L'obiettivo dell'educazione è imparare a rispettare, per gioioso interesse vitale, ciò che iniziamo a rispettare per qualche forma di paura. Ma non possiamo abolire la paura dell'inizio dell'apprendimento, ed è questo primo timore, controllato dall'autorità dei genitori, quello che ci libererà dal pericolo di schiantarci, più tardi, contro terrori cui non siamo preparati. O partiamo da una paura infantile che ci aiuti a maturare, o siamo destinati a sfociare infantilmente in un panico molto più distruttivo, contro cui forse pretenderemo la protezione di qualche *superpadre* che ci tiranneggi in vetta alla società: non impareremo mai a liberarci dalla paura se non ne abbiamo mai avuta e se non abbiamo poi imparato a ragionare in base ad essa.

La maggior parte delle forme di apprendimento implicano uno sforzo, possibile nelle sue fasi iniziali solo contando su un principio di realtà sufficientemente stabilizzato. Forse è stato Bruno Bettelheim, uno psicoanalista che ha studiato l'importanza della paura nelle fiabe per bambini, colui che ha esplicitato con meno giri di parole questo scomodo requisito della formazione primaria:

⁴ Re Lear: personaggio dell'omonima opera teatrale di Shakespeare.

⁵ Ecclesiaste: è un testo contenuto nella Bibbia ebraica e cristiana.

«Così, mentre la coscienza ha la sua origine nella paura, ogni apprendimento che non offra piacere immediato dipende dalla precedente formazione della coscienza. È vero che un eccesso di paura ostacola l'apprendimento, ma per molto tempo qualunque apprendimento che richieda molta applicazione non potrà funzionare a meno che non sia anche motivato da una certa, controllabile paura. È così finché l'interesse personale e l'egoismo raggiungono il livello di affinamento necessario a costituire in se stessi una motivazione sufficiente per poter dare impulso da soli alle azioni dell'apprendimento, anche quando sono difficili. Ciò accade raramente prima che l'adolescenza sia molto avanzata, vale a dire, quando la formazione della personalità è essenzialmente completata».

Ma esiste un consenso, nel pensiero pedagogico illuminato, sulla negatività di un'educazione fondata sul timore, inculcato autoritariamente, della vendetta di divinità e demoni. Allora a che paura si riferisce Bettelheim? Ascoltiamolo: «Non possiamo o non vogliamo più basare l'apprendimento accademico sulla paura. Sappiamo che la paura costa un prezzo terribile in termini di inibizione e rigidità. Ma il bambino deve temere qualcosa se vogliamo che si applichi al duro compito di imparare. Ritengo che, affinché l'educazione possa proseguire, i bambini debbano aver imparato ad avere paura di qualcosa prima di entrare nella scuola. Se non si tratta della paura di essere puniti o di essere chiusi nella legnaia, allora, in questi tempi più illuminati, dovrà essere quanto meno la paura di perdere l'amore e il rispetto dei genitori (o più avanti, per procura, quello del maestro) e, alla fine, la paura di perdere il rispetto per se stessi».

Per ogni risposta motiva le tue affermazioni fornendo le opportune riflessioni e argomentazioni riguardanti le scienze sociali. Si ricorda che per rispondere è vietato ricopiare/usare il testo dell'autore.

1. Il testo menziona i due livelli fondamentali di socializzazione:

a) Spiega, rispettivamente, le caratteristiche e i contenuti di tali livelli di socializzazione.

b) Spiega come gli agenti di socializzazione secondaria, nel bene e nel male, influenzano la costruzione dell'identità.

(6 punti)

2. «I bambini felici non si riprendono mai del tutto dalla loro infanzia»: spiega cosa intende l'autore con tale affermazione.

(6 punti)

3. Quali importanti trasformazioni ha attraversato la famiglia occidentale dagli anni '50 in poi?

(4 punti)

4. Da quali cause deriva una *crisi di autorità della famiglia* e quali sono le sue conseguenze?

(6 punti)

Seconda parte

5. Commenta il grafico seguente: descrivilo e dai un'interpretazione in base alle scienze sociali.

(6 punti)

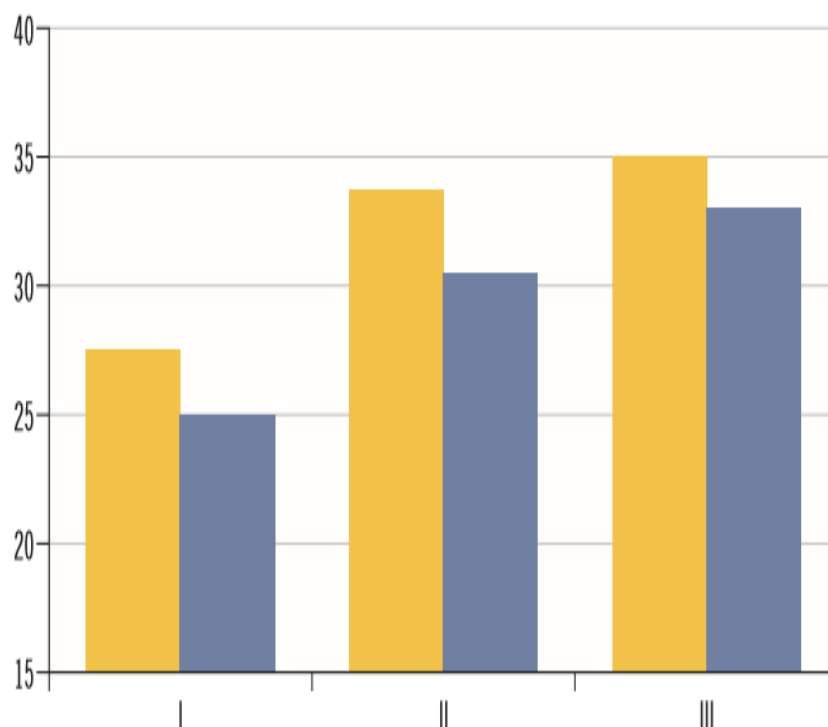
F. 20

Età mediana* alla nascita del primo figlio, secondo il livello di formazione e il sesso, in Ticino, nel 2013

Fonte: IFG 2013, UST

■ Uomini
■ Donne

* Sono considerati coloro nati fra il 1950 e il 1979.



Tratto da:

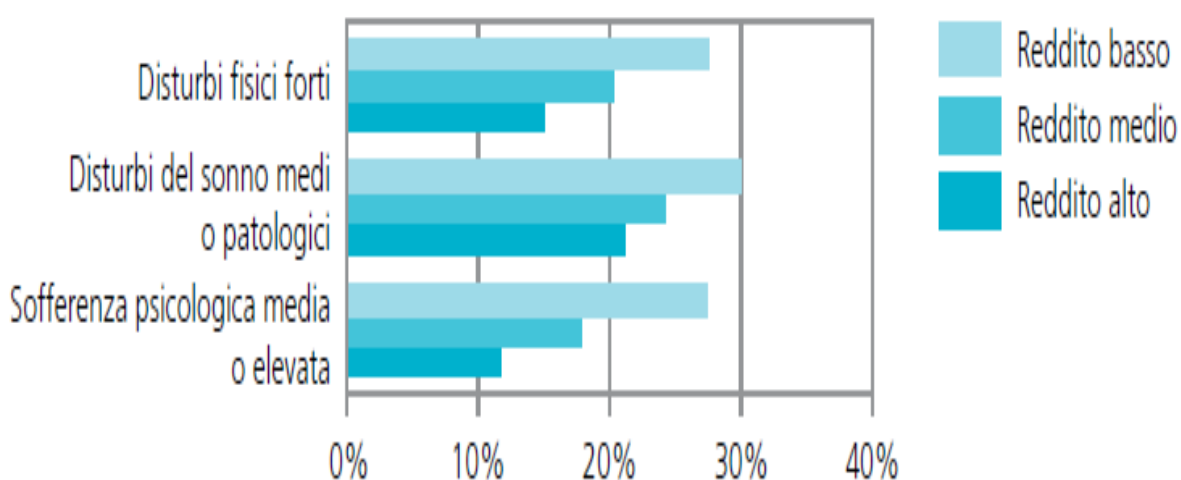
La transizione all'età adulta: generazioni a confronto, Ufficio di Statistica, Repubblica del Canton Ticino, Giubiasco, novembre 2016.

6. Commenta il grafico seguente: descrivilo e dai un'interpretazione in base alle scienze sociali.

(6 punti)

Stato di salute secondo il reddito, 2012

Popolazione residente permanente di 15 anni o più



Fonte: UST – Indagine sulla salute in Svizzera (ISS) 2012

© UST, Neuchâtel 2015

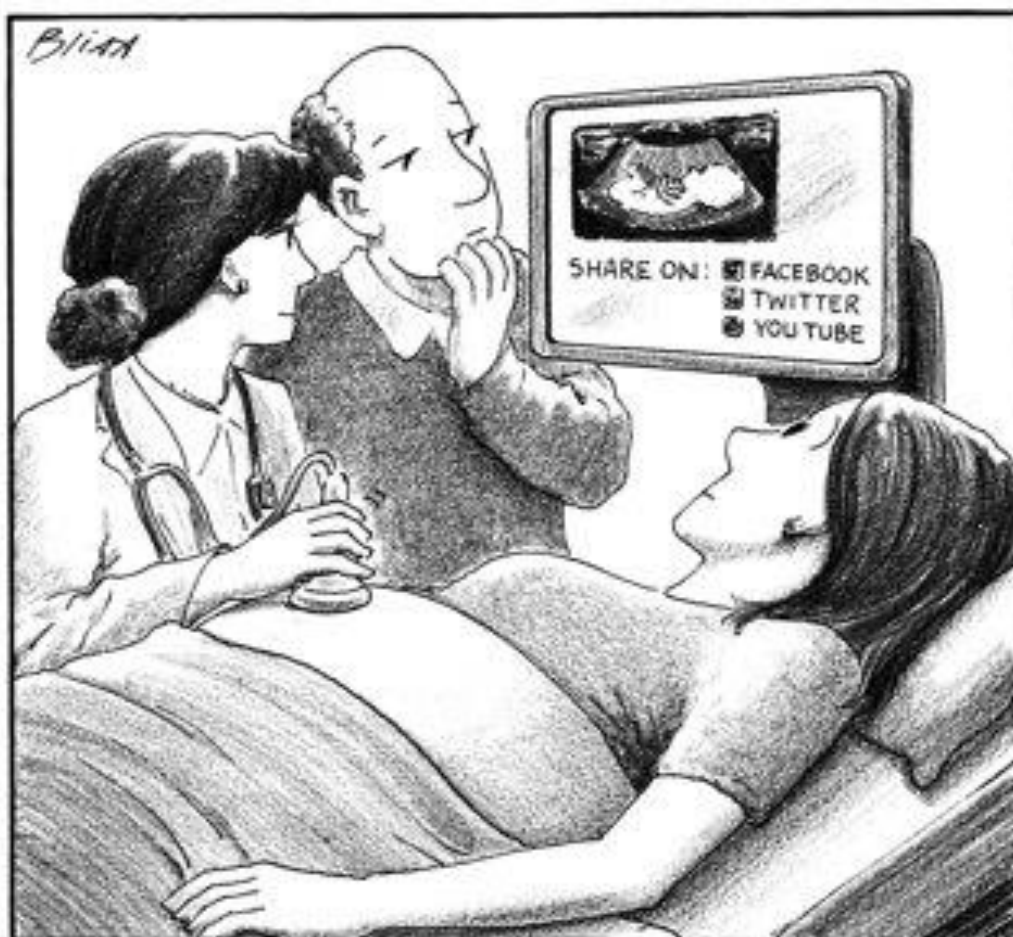
Fonte:

ValeurS, Salute, Rivista di informazioni dell'Ufficio federale di statistica – Numero 1/2016, Neuchâtel 2016

Terza parte

7. In base alle scienze sociali descrivi e fornisci un'interpretazione della seguente vignetta.

(6 punti)



Vignetta di Bliss, “The New Yorker”, 16.2.2017, <http://www.internazionale.it/tag/autori/the-new-yorker>